



***STORIE
DALL'ORIENTE***

AUTORI VARI

INDICE

IL GURU E LA PERLA <i>(Anthony De Mello)</i>	7
BANI SADR E IL CIABATTINO DI BAGHDAD <i>(Racconto Sufi)</i>	8
GLI ARCIERI CHE NON SAPEVANO TIRARE AL BUIO <i>(Eugene Herrigel)</i>	9
LA DONNA IL CUI FIGLIO ERA STATO PRESO DAL COCCODRILLO <i>(vecchio indovinello)</i>	11
LO SHEIKH CHE CONOSCEVA IL NOME NASCOSTO DI DIO <i>(Racconto Sufi)</i>	12
IL MAESTRO IN CIMA ALLA MONTAGNA <i>(Paul Jameson)</i>	13
GED E IL PORTINAIO <i>(Ursula K. Le Guin)</i>	14
IL MONACO CHE DOVEVA SOSTITUIRE IL MAESTRO <i>(Racconto Zen)</i>	16
IL MAESTRO CHE GIOCAVA A NASCONDINO <i>(Racconto Buddhista)</i>	17
IL GRANDE MAESTRO DI SPADA <i>(Racconto Zen)</i>	18
LA BORSA DI MONETE <i>(racconto tradizionale)</i>	19
TILOPA LO SCORBUTICO <i>(Racconto Buddhista)</i>	20
JOHN IL DISCEPOLO <i>(Francesco Salvi)</i>	24
L'UOMO CHE VOLEVA DIVENTARE IL PIU' GRANDE ARCIERE DEL REGNO <i>(Racconto Zen)</i>	25

IL DERVISCIO E IL MAESTRO SUFI <i>(Idries Shan)</i>	27
L'UCCELLINO PRIGIONIERO <i>(Leggenda Ebraica)</i>	28
LA STORIA DELLA GIOVANE PAISIA <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	30
I CINQUE DISCEPOLI DI PADRE PAMBONE <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	31
MOISÈ E L'ESERCITO INFERNALE <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	32
I DUE FRATELLI NEL DESERTO <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	34
PADRE NICEFORO E IL CARRETTO DI VINO <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	35
LA MORTE DI MOISÈ <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	37
I VISITATORI DI PADRE SISOES <i>(Vita e detti dei Padri del Deserto)</i>	39
IL FILO DI RAGNO <i>(Fiaba italiana)</i>	41
GLI STRANI EFFETTI DELLA FONTANA DELLA GIOVINEZZA <i>(Francois Rabelais)</i>	42
LA CONTADINA E IL DIAVOLO <i>(Francois Rabelais)</i>	43

IL GURU E LA PERLA

(Anthony De Mello)

Il guru sedeva, immerso nella meditazione, sulla sponda del fiume, quando un discepolo depose ai suoi piedi due grandi perle, in segno di venerazione e di dedizione.

Il guru aprì gli occhi, prese una delle due perle e la tenne in mano così distrattamente che essa cadde e rotolò per la scarpata dentro il fiume.

Il discepolo, disperato, si gettò subito nel fiume per riprenderla, ma pur continuando a cercarla fino a tarda sera, non ebbe fortuna.

Alla fine, fradicio ed esausto com'era, destò il guru dalla sua meditazione e disse: "Hai visto cadere la perla: mostrami dov'è finita, in modo che la ritrovi per te".

Il guru prese la seconda perla, la gettò nel fiume e disse: "Esattamente là".

BANI SADR
E IL CIABATTINO DI BAGHDAD

(Racconto Sufi)

Un giorno, il celebre maestro sufi Bani Sadr camminava per le vie di Baghdad. Vide ad un angolo della via un povero ciabattino e, impietosito, decise di fare qualcosa per lui. Passando, toccò il suo martello, e questo si trasformò in oro.

Il ciabattino si infuriò. “Come posso lavorare e guadagnarmi da vivere con un martello d’oro? Restituiscimi il mio martello di ferro!”.

Bani Sadr si fermò, vergognoso e confuso: egli sapeva come trasformare il ferro in oro ma non sapeva fare il contrario.

Il ciabattino rimase per un po' a guardarlo con disapprovazione, poi lo ignorò. Rivolse di nuovo l'attenzione al suo lavoro, guardò per un breve istante il martello, e questo si ritrasformò in ferro.

Bani Sadr rimase in silenzio, stupefatto. Nel più povero dei vicoli di Baghdad aveva trovato un maestro più grande di lui.

GLI ARCIERI CHE NON SAPEVANO TIRARE AL BUIO

(Eugene Herrigel)

Questa è una storia che risale a molto tempo fa. Un vecchio maestro aveva dieci allievi cui insegnava l'arte del tiro con l'arco. Egli era molto anziano, e spesso doveva rimanere a letto tutto il giorno, prostrato dai suoi acciacchi.

I dieci allievi erano giovani impazienti. Da diversi mesi stavano presso di lui, e avevano l'impressione di ripetere sempre gli stessi esercizi. Erano superbi tiratori, i migliori del paese, e credevano di aver ormai appreso tutto quel che c'era da apprendere. Meditavano di andarsene e di non pagare più inutilmente il vecchio arciere, anzi, di diventare essi stessi maestri.

Una sera di inverno, mentre si esercitavano a tirare a bersagli posti al fondo della grande palestra alla luce di numerosi lumini ad olio, il maestro arrivò inaspettato, e cominciò a spegnere i lumi ad uno ad uno. Dapprima i tiri continuarono, e si sentivano i tonfi regolari delle frecce sui bersagli. Ma via via che le lampade venivano spente i tonfi diminuivano, e alla fine cessarono. Era rimasto acceso un solo lumino in un angolo lontano della grande sala, e si udiva solo il sibilo del vento all'esterno. Era così buio che nessuno riusciva a vedere le proprie mani, figurarsi tirare. Tutti erano ora immobili e scrutavano in direzione del maestro.

Questi – poco più che un'ombra – prese un arco, lo bilanciò, e tirò in rapidissima successione tre frecce. Stranamente, non si udirono i colpi dell'impatto. Fu preso un lume e si ispezionarono i bersagli. Nessuno di essi era stato raggiunto. Sghignazzando in faccia a quel vecchio bizzarro, gli allievi andarono allora a dormire. La decisione era presa: l'indomani

avrebbero lasciato quel luogo ed abbandonato il maestro.

La mattina dopo al sorgere del sole una delle serve si recò, come d'abitudine, nella palestra. Notò che la luce penetrava da un forellino quasi invisibile nella parete dietro ai bersagli – fatta di pannelli di carta di riso. Curiosa, vi mise l'occhio. Sbatté le palpebre, per sincerarsi che ciò che stava vedendo non era frutto della scarsa luce, ma non c'era alcun dubbio.

Dietro la palestra si estendeva un grande spiazzo. Lontano, in fondo allo spiazzo, un bersaglio era stato lasciato insieme ad altro ciarpame. La prima delle tre frecce lo aveva colpito esattamente nel centro. La seconda freccia aveva spaccato la prima e si era infissa nello stesso punto. La terza freccia si era aperta la strada attraverso la seconda ed aveva colpito anch'essa il cuore del bersaglio.

Tutte e tre erano passate per lo stesso foro della parete e si erano infisse con tale violenza nel supporto di quercia da averlo crepato per tutta la sua lunghezza.

Gli allievi, quel giorno, cercarono invano il maestro. Era scomparso. Dopo qualche mese arrivò ad uno di loro una lettera col timbro di un lontanissimo paese.

Il maestro – scusandosi – diceva che, vecchio e malandato, aveva deciso di prendersi una lunga, lunga vacanza. Che gli allievi non lo attendessero. “Del resto” egli scriveva “chi ha bisogno di uno strano vecchio che tira al buio ad un bersaglio che nessuno vede?”

**LA DONNA IL CUI FIGLIO
ERA STATO PRESO DAL COCCODRILLO**

(vecchio indovinello)

Un giorno un coccodrillo catturò un bambino, e la madre gli disse: “Per pietà, non mangiare mio figlio”.

Il coccodrillo ribatté: “Lo risparmiarò solo se tu indovinerai ciò che farò adesso”.

“Tu lo mangerai!” esclamò la madre.

“Ben detto”, rispose il coccodrillo.

“Allora ho indovinato”, lo bloccò trionfante la madre, “e adesso non puoi più mangiare il mio bambino”.

Supponiamo che la madre avesse detto: “Stai per restituirmi il mio bambino”. Il coccodrillo avrebbe allora potuto restituire il bambino o mangiarlo, in entrambi i casi senza contraddizioni. Se lo avesse restituito, la madre avrebbe detto la verità e il coccodrillo avrebbe mantenuto la parola.

D'altra parte, se fosse stato sufficientemente spregevole, avrebbe potuto mangiare il bambino; ciò avrebbe reso falsa l'affermazione della madre e quindi non sarebbe stato obbligato a restituirle il bambino.

LO SHEIKH CHE CONOSCEVA IL NOME NASCOSTO DI DIO

(Racconto Sufi)

Omar Al-Khattab era un giovane medico e filosofo di Costantinopoli, che si era dato a studi mistici. Aveva sentito dire che allo Sheikh della città di Isfahan era stato un giorno rivelato il nome segreto di Dio, il nome che dà la conoscenza suprema e, desideroso di apprenderlo a sua volta, si mise in viaggio.

Arrivato ad Isfahan, chiese udienza allo Sheikh in persona e, insperabilmente, la ottenne. Sentito il suo desiderio, lo Sheikh gli disse di recarsi per tre sere consecutive alla porta della città, dove gli si sarebbe potuta presentare una occasione propizia.

Il primo ed il secondo giorno passarono senza che accadesse nulla di rilevante. Carri entravano, carri uscivano, e il giovane medico sbadigliava. Il terzo giorno, le guardie, per divertirsi, se la presero con un vecchietto, lo derubarono del suo asino, dei suoi effetti personali, lo percossero e lo scacciarono dalla città. Ma null'altro accadde.

Turbato dall'episodio di violenza, ma anche deluso nella sua attesa, Omar Al-Khattab ritornò dallo Sheikh. Questi gli chiese di raccontargli ciò che aveva visto e si sentì riferire l'episodio del vecchio.

“Dimmi, giovane filosofo, cosa avresti fatto se io ti avessi rivelato il nome nascosto di Dio?”

“O Sheikh, avrei evocato l'angelo della punizione contro le guardie, avrei guarito le piaghe del vecchio e l'avrei rimandato a casa con la bisaccia piena di monete d'oro”.

Al che lo Sheikh lo congedò cortesemente dicendogli: “Vedi, giovane Omar, il fatto è che quel vecchio è colui che, tanti anni fa, mi rivelò il nome nascosto di Dio”.

IL MAESTRO IN CIMA ALLA MONTAGNA

(Paul Jameson)

Un giorno un pellegrino si presentò alla porta di un monastero dove si diceva visse un sant'uomo dotato di poteri taumaturgici e della visione del futuro.

Si presentò sul tardi, quando le porte erano ormai state chiuse. Venne ad aprirgli un monaco scarmigliato e dall'abito non troppo pulito, che, ascoltate le sue scuse per essersi presentato ad ora tarda e il suo desiderio di vedere il sant'uomo, gli disse bruscamente: "Seguimi".

Quasi a passo di corsa, seguendo lo strano monaco, il pellegrino percorse il refettorio, la biblioteca, il chiostro e il giardino, in fondo al quale si apriva una porta su una scalinata che portava agli edifici superiori del monastero, situati in cima al monte che lo sovrastava. Il monaco, invece di rallentare, accelerò, quasi correndo su per i gradini.

Dopo una salita che al pellegrino stravolto era apparsa interminabile, si ripeté la scena dell'attraversamento delle stanze – deserte – del monastero superiore. L'ultima stanza aveva una porta che si apriva su una scalinata identica a quella che avevano percorso.

Sul limitare della discesa, il monaco prese congedo dal pellegrino, sempre più confuso, e gli disse di discendere per la scalinata, che l'avrebbe portato alla pianura dal lato opposto del monte. Poi gli chiuse la porta in faccia.

Il pellegrino, disperato, poco prima che questa si chiudesse, gridò: "Aspetti! mi aveva detto che avrei visto il sant'uomo!" e si sentì rispondere dall'altro lato: "Il sant'uomo, se così vogliamo dire, sarei io. Ora mi hai visto e puoi tornare al tuo paese".

GED E IL PORTINAI

(Ursula K. Le Guin)

Ged l'aspirante mago era arrivato nella città di Thwil per diventare apprendista nel Palazzo della magia. Quella notte dormì a bordo della nave che l'aveva portato sin lì e la mattina dopo, di buon'ora, si congedò dai compagni di viaggio, che lo scortarono con festose grida di saluto e di augurio mentre si allontanava dal molo. Non sapendo dove dirigersi, il ragazzo chiese al primo abitante che incontrò lungo un vicolo come trovare il Custode del Palazzo della magia.

L'uomo lo guardò di sottocchi e alla fine disse: "Il saggio non ha bisogno di chiedere, lo stolto chiede invano", e proseguì per la sua strada.

Ged continuò a salire e raggiunse una piazzetta circondata su tre lati da case, mentre il quarto lato era chiuso dal muro di un grande edificio le cui rare finestrelle si affacciavano sopra i tetti e i comignoli. Sembrava una fortezza o un castello, ed era costruito con massicci blocchi di pietra. La piazza era affollata di bancarelle, e c'era tutto un andirivieni di persone. Ged si rivolse a una vecchia accoccolata davanti a un cesto di frutti di mare e ripeté la sua domanda, ottenendo un grugnito e un commento acido: "Chi si perde deve saper ritrovare la strada da solo".

Stizzito, convinto di non avere il rispetto a cui aveva diritto, Ged notò finalmente una misera porticina di legno che si apriva vicino ad un angolo del grande edificio.

Andò a bussare e al vecchio che gli aprì disse altezzosamente di essere Ged il primo e migliore discepolo di Galahad, colui cui il maestro aveva donato la sua cintura intessuta d'oro, di avere una lettera di presentazione, e che non avrebbe sopportato altri indovinelli o affermazioni offensive

del suo rango.

La scuola è questa – rispose pacatamente il vecchio – io sono il portinaio. Entra, se puoi”.

Ged avanzò di un passo. Gli parve di aver varcato la soglia, eppure si trovava ancora fuori, sul marciapiede, nel punto esatto dov'era prima.

Ritentò di nuovo, ma ancora una volta si accorse di essere fuori dalla porta. Dall'interno, il portinaio lo osservava con occhi gentili.

Ged decise allora di ricorrere alla formula d'Apertura, che il maestro del villaggio gli aveva insegnato molto tempo prima. Quello era l'incantesimo più importante del suo repertorio, e Ged lo ripeté a dovere, con gli appropriati gesti della mano e la corretta formula magica. Ma la magia che rendeva impenetrabile quell'uscio non ne fu minimamente scalfita.

Rendendosi conto che il suo incantesimo non funzionava, Ged si trattenne ancora a lungo sul marciapiede, meditando il da farsi. Alla fine guardò il vecchio che continuava ad aspettare, dall'interno.

“Non riesco ad entrare – ammise a malincuore - se non mi aiuti”

“Dimmi il tuo nome” – rispose il portinaio.

Di nuovo Ged restò in silenzio a riflettere: che valore potevano avere i titoli di cui si era vantato, di fronte a chi padroneggiava una magia incommensurabilmente più grande della sua?

“Sono Ged”, disse semplicemente, a voce alta e chiara.

E varcò finalmente la soglia.

IL MONACO CHE DOVEVA SOSTITUIRE IL MAESTRO

(Racconto Zen)

Un maestro zen mandò un discepolo a sostituire un maestro morto in un altro convento, pregandolo di fare quel che poteva.

Il portinaio non lo riconobbe per l'atteso maestro e, senza informarsi, lo mandò a lavare pentole.

Il neo-maestro non disse parola e andò in cucina a fare quanto gli era stato detto.

Quando, diversi anni dopo, il maestro che lo aveva inviato andò a far visita a quel monastero, lo trovò ancora in cucina che lavava pentole.

Ai monaci che lamentavano il mancato invio di un maestro egli additò il discepolo e disse: "Ecco il vostro maestro: io stesso nella mia vita non ho mai incontrato prima d'ora un uomo capace di praticare in questo modo la più difficile virtù".

IL MAESTRO CHE GIOCAVA A NASCONDINO

(Racconto Buddhista)

Il maestro Naropa sfidò un giorno il suo migliore discepolo a chi riusciva meglio a rendersi invisibile e introvabile.

Senza dire nulla, il discepolo chiuse gli occhi, si concentrò e scomparve. L'istante successivo Naropa sollevava una pietra e prendeva tra le dita il piccolo insetto in cui si era trasformato il discepolo.

Tornato che fu il discepolo in forma umana, fu la volta di Naropa di sparire.

Per tre giorni il discepolo lo cercò in ogni anfratto della montagna, sotto ogni sasso, sotto ogni sorgente, nelle acque e nel cielo.

Il quarto giorno Naropa riapparve e si mise tranquillamente fare colazione. Il discepolo non riusciva più a tenere a freno la sua curiosità e alla fine interruppe il pasto del maestro per chiedergli dove mai egli si fosse nascosto.

E si sentì rispondere: “Non mi ero nascosto. Ero semplicemente dovunque. Quando sollevavi il sasso io ero il sasso; quando guardavi nel cielo ero il cielo. Quando immergevi le mani nell’acqua ero l’acqua. Quando respiravi ero l’aria che respiravi. Per questo non mi hai trovato, perché cercavi una cosa, mentre io ero tutte le cose e nessuna cosa”.

IL GRANDE MAESTRO DI SPADA

(Racconto Zen)

Ai discepoli che lo pregavano di istruirli nell'arte della spada perché potessero diventare famosi atleti un maestro zen fece fare un giorno una escursione al cimitero.

Là giunti, mostrò loro una tomba riccamente ornata.

“Quella è la tomba del più famoso lottatore di spada del paese. E' morto combattendo il microbo di un raffreddore. Devo purtroppo dire che ha vinto il microbo”.

LA BORSA DI MONETE

(racconto tradizionale)

Un seguace di Junaid andò un giorno da lui a regalargli una borsa piena di monete.

“Hai altro denaro oltre a questo?” gli chiese il maestro.

“Certo che ne ho!”.

“Ne vorresti ancora?”.

“Certamente! Per questo faccio lavorare duramente i miei operai!”.

Allora il maestro gli restituì la borsa dicendo: “Devi tenerla tu questa borsa, perché sei tu che ne hai bisogno!”

TILOPA LO SCORBUTICO

(Racconto Buddhista)

Tilopa lo scorbutico è un maestro buddhista tibetano di cui non sappiamo granché. Pare che sia vissuto tra il 988 e il 1069 e abbia avuto pochissimi discepoli, perché completamente privo di compassione e cattivissimo.

Uno di questi sfortunati discepoli fu Naropa. Naropa aveva abbandonato un monastero perché, stanco di libri e di teorie, voleva trovare qualcuno che possedesse la vera tradizione.

Non si sa come trovò Tilopa. Quando gli si avvicinò e gli fece vedere i libri che aveva portato Tilopa gettò i libri in un burrone gli disse di darsi da fare a elemosinare per procurargli il pasto e soprattutto di fare silenzio per non infastidirlo.

Per dodici anni Naropa elemosinò in silenzio per Tilopa, che lo trattava male e non gli rivolgeva parola se non raramente per fargli vaghe promesse.

Infine Tilopa disse che, dopo un anno, avrebbe insegnato qualcosa a Naropa. Ciò fatto, si sedette in meditazione e non si mosse più, lasciando Naropa completamente solo e senza guida per un anno, con l'ingrato incarico di spalare via gli escrementi da sotto il maestro.

Dopo un anno, avendo tentato in ogni modo di svegliarlo dalla meditazione, Naropa fece il gesto appropriato: girò intorno a Tilopa con le mani giunte e pregò. Tilopa aprì un occhio, seccato. Naropa gli chiese umilmente istruzione. Tilopa, sbuffando, gli disse di seguirlo. Giunse ad una grande pagoda e si arrampicò agilmente sul tetto, senza girarsi a guardare se il discepolo lo seguisse. Quando Naropa, ancora affaticato, giunse anch'egli in cima gli disse: "Se avessi avuto un discepolo, egli sarebbe certamente saltato giù di qui".

Naropa saltò e, naturalmente, si ruppe tutte le ossa. Mentre

giaceva come un cadavere, preda di un dolore terribile, Tilopa, per nulla impietosito, gli gridò amabilmente dall'alto del tetto: "Naropa, cosa c'è che non va in te?". "E' questo corpo informe, modellato dai miei samskaras che s'è infranto come un giunco e soffro" rispose Naropa.

Tilopa allora scese, lo guarì toccandolo e gli diede il primo insegnamento, consistente nel capire che noi non siamo il nostro corpo e che questo deve essere solo uno strumento.

Dopo un anno, Tilopa era di nuovo seduto immobile dinanzi ad un fuoco e Naropa rinnovò la richiesta di insegnamenti. Per toglierselo di torno, Tilopa gli disse che se avesse avuto un vero discepolo questi si sarebbe gettato nel fuoco. Naropa si gettò nel fuoco, ustionandosi terribilmente. Tilopa, alla vista di come il discepolo si era ridotto, sghignazzò senza ritegno e gli chiese cosa non andava in lui. La risposta dovette soddisfarlo, perché guarì il discepolo e gli insegnò come dominare il proprio interno per togliere le distinzioni tra io e tu.

Dopo un altro anno, francamente scocciato dalla richiesta di un nuovo insegnamento, Tilopa gli disse di prendere un bastone e un otre d'acqua e di andare ad elemosinare: se gli fosse stato negato del cibo egli doveva versare acqua sul cibo di chi gli aveva opposto il rifiuto; se gli fosse stato dato del cibo egli doveva orinarvi sopra. Se inseguito, invece di cercare di fuggire, avrebbe dovuto brandire il bastone e picchiare chi lo inseguiva. Naturalmente Naropa finì pestato quasi a morte e gettato in un letamaio. Tilopa, che passava di lì, lo sbeffeggiò e gli chiese cosa ci fosse che non andava in lui. La risposta dovette soddisfarlo, perché, dopo averlo guarito, gli insegnò a non fidarsi della propria ignoranza quando si tratta di cose di magia.

Dopo un altro anno a Tilopa venne l'idea di far costruire a Naropa, tanto per toglierselo di torno per un po', un ponte su

uno stagno pieno di sanguisughe, zanzare, serpi e scorpioni velenosi che pungevano senza pietà. Ad opera finita, Tilopa rimproverò aspramente il discepolo ridotto ad un'unica piaga di aver fatto un pessimo lavoro, e gli ordinò di distruggere il ponte, che offendeva la sua vista; placata la sua irritazione per il ponte malfatto, gli dette l'insegnamento per trovare il calore mistico dei chakras, quello stesso calore che gli servirà per vivere sui monti tibetani vestiti di semplice cotone. Gli insegnò a togliersi dai desideri della carne e a distinguere la realtà dai miraggi.

L'anno dopo, mentre passa il primo ministro, Tilopa ordina a Naropa a tirarlo giù da cavallo e bastonarlo. Anche stavolta Naropa viene lasciato in fin di vita dalle guardie del ministro e Tilopa, dopo aver sghignazzato e avergli chiesto cosa c'è che non va in lui, sentita la risposta e soddisfatto di essa, gli insegna come togliersi le luci apparenti.

L'anno successivo Naropa, su ordine di Tilopa, tenta di far cadere da cavallo la regina, con le solite conseguenze. Tilopa gli chiede cosa c'è che non va in lui e, sentita la risposta e soddisfatto di essa, gli insegna come ogni cosa inferiore è sempre segno di una cosa superiore. Segue la spiegazione sull'esistenza del figlio di Dio, con la dottrina che questa figliolanza ci deve invitare a crescere fino all'altezza di Dio. Infine Tilopa, che si sente decisamente loquace, perché ha bevuto un otre di birra per festeggiare il pestaggio di Naropa, lo istruisce sulla risurrezione, che porta all'identificazione con lo stato di perfezione, capace di far entrare, rimanere e dissolvere tutte le vibrazioni del sentiero centrale per essere, a imitazione di Dio, infinito e assoluto.

L'anno dopo Tilopa fa sposare a Naropa una donna terribile, una megera che non lo capisce e lo maltratta.

L'anno dopo gli fa cedere la moglie gratis ad un mercante di

asini che se ne è invaghito, insegnandogli a lasciare tutto per possedere tutto.

L'anno dopo Tilopa è seduto di nuovo in meditazione e come al solito fa orecchie da mercante alle richieste di Naropa di nuovi insegnamenti. Alla fine, infastidito, gli dà un coltello e gli dice di tracciare un mandala (cerchio sacro) col proprio sangue. Naropa si taglia le vene; spargendo il sangue arriva fino alla fine del cerchio e cade a terra in fin di vita. Tilopa gli chiede cosa c'è che non va in lui e, udita la risposta, gli insegna che la vita è proprio lo stadio discriminante tra vita e morte. E' in mano nostra vivere realisticamente o morire. Sta in noi capire attraverso tutte le prove perché siamo in vita e cosa dobbiamo fare di essa. Le prove della vita sono mezzi messi a nostra disposizione dalle forze superiori per farci capire a che cosa questa vita deve servire. Sarebbe terribile che un essere umano intelligente non sappia cosa fanno le foglie e gli animali. Le foglie sanno che dalla mattina alla sera devono respirare per assorbire le impurità e restituire aria pura; un mollusco del mare sa assorbire acqua putrida ed emettere acqua pulita. Solo l'uomo può essere così stolto da giungere ad età avanzata chiedendosi ancora qual è lo scopo della sua vita.

Detto questo la cronaca di Tilopa cessa. Probabilmente il maestro disparve nel suo solito modo brusco e inatteso. Naropa capì allora che era tempo di indossare le vesti del maestro. Ben presto divenne famosissimo, uno dei più grandi maestri tibetani di buddhismo tantrico.

Tilopa, dovunque sia, sta probabilmente ancora sghignazzando e scuotendo la testa di fronte a tanta presunzione.

JOHN IL DISCEPOLO

(Francesco Salvi)

John era il primo discepolo di colore che fosse stato ammesso nel grande convento zen di Kandahar.

Entrando nel monastero, vide al centro del cortile una fontana con una grande statua dell'Illuminato dal cui ombelico scaturiva un getto d'acqua, simbolo della rivelazione mistica.

John si avvicinò e lesse l'iscrizione posta sulla statua: "Buddha".

Si tolse allora di bocca la gomma da masticare ed otturò il foro da cui zampillava l'acqua.

Tutto felice, esclamò: "Ora non buddha più!"

Il giorno stesso fu cacciato dal monastero con l'ordine di non farvi mai più ritorno.

L'UOMO CHE VOLEVA DIVENTARE IL PIU' GRANDE ARCIERE DEL REGNO

(Racconto Zen)

Yabu era un giovane deciso, che si era prefisso come scopo quello di diventare il più grande arciere mai esistito, e non si sarebbe accontentato di niente di meno.

A tal fine si sottoponeva ad esercizi estenuanti. Per ore cercava di tendere un arco di ferro. Andava in giro con grandi pesi attaccati alle braccia perché queste si rafforzassero e fossero più ferme nel tiro. Presa moglie, si mise per due ore ogni giorno sotto il telaio a cui questa lavorava sforzandosi di distinguere le singole fibre, e di tenere gli occhi spalancati finché le lacrime gli impedivano di continuare.

La moglie divorziò da lui perché riteneva sconveniente essere vista da una angolazione così inusuale, così Yabu, trovatosi di nuovo solo e libero, partì per le montagne del Settentrione in cerca di un maestro in grado di insegnargli ancora qualcosa. Un mese dopo stava arrancando su un sentiero di montagna quando vide, su una sporgenza rocciosa, un uomo anziano che meditava seduto accanto ad un bellissimo arco di legno e corno.

Yabu non seppe resistere alla tentazione di sfidarlo. Si mise bene in vista sotto la sporgenza rocciosa, incoccò la freccia al suo arco e fulminò un'aquila nel mezzo della sua picchiata. Il vecchio si limitò a guardarlo con un benevolo interesse. Yabu allora, visto uno stormo di anatre, scoccò in successione tre frecce che colpirono altrettanti volatili. Il vecchio annuì educatamente. Sempre più irritato, Yabu incoccò quattro frecce di metallo insieme e con un unico colpo trapassò otto uccelli da distanza considerevole.

Questo sembrò impressionare il vecchio, che guardò

pensieroso lo stormo superstite che stava rapidamente allontanandosi ed era ormai una macchiolina lontana. E pronunciò una singola parola. Yabu provò un lungo brivido lungo la spina dorsale. La macchiolina sembrò arrestarsi; tremolò per un breve istante, poi cominciò a sfaldarsi in una serie di corpi in caduta scomposta. Pochi secondi dopo lo stormo era scomparso dal cielo, sterminato.

Yabu rimase col vecchio maestro. Di lui, per anni, giunsero notizie frammentarie. Si seppe che era stato premiato dall'Imperatore in persona per aver vinto in un torneo tutti i migliori tiratori del mondo.

Quando Yabu tornò al suo paese sembrava un uomo ben diverso dal giovane arrogante e risoluto che ne era partito. Per dirla tutta, aveva l'aria vacua di un sempliciotto. Non portava con sé alcun arco, ma i cittadini lo circondarono del rispetto e della considerazione che meritava e gli misero a disposizione una modesta casa ai margini della piazza.

Lì egli visse per diversi anni, fabbricando canestri. Gli abitanti del paese lo potevano vedere, dall'alba al tramonto, seduto sempre nello stesso posto a intrecciare giunchi. Alla fine non fecero più caso a lui.

Un giorno un cliente dimenticò nel cortile uno strano strumento. Yabu si sforzò di ricordare: gli pareva di averlo visto in passato da qualche parte, ma la memoria aveva deciso di non aiutarlo e così, quando arrivò un altro cliente, gli chiese a cosa servisse quell'oggetto.

L'uomo, sbalordito esclamò: "Venerabile Yabu! Ma si tratta di un arco!".

Si narra che quella sera, diffusasi la notizia, tutti gli arcieri del paese, per vergogna, ruppero i loro archi e ne nascosero i pezzi.

IL DERVISCIO E IL MAESTRO SUFI

(Idries Shan)

Un derviscio andò da un maestro Sufi e disse: “Nobile guida, vorrei imparare da te tutto quello che posso trasmettere agli altri”.

Il Sufi gli assegnò il compito di andare nel giardino e là nutrire gli uccelli e gli animali fino a che essi non fossero venuti a lui non appena lo vedevano.

Per tre anni il derviscio fu occupato in questo compito, poi tornò dal Sufi e disse: “Ogni volta che mi mostro agli uccelli e agli animali, essi vengono a me”.

Il Sufi disse: “Desideri ancora imparare per potere trasmettere qualche cosa agli altri?”.

Il derviscio rispose: “Ho capito che devo imparare ciò che posso imparare, e che non devo tentare di imparare per un determinato motivo senza conoscere il significato e la funzione di questo motivo”.

Il Sufi disse: “Ora puoi cominciare a imparare. Se la tua attenzione non fosse stata fissata sugli uccelli e sugli animali, il tuo vero spirito sarebbe stato incapace di risolvere questo problema di comprensione. L'attenzione ha bisogno di un oggetto come la freccia di un bersaglio; ma avere sempre una freccia puntata, o tutti i bersagli pieni di frecce, o far tirare tutti gli arcieri contemporaneamente, o lasciar credere agli uomini che tirare sia necessario, mentre potrebbero fare qualcos'altro, tutto questo è un segno di stupidità e porta direttamente all'oblio”.

L'UCCELLINO PRIGIONIERO

(Leggenda Ebraica)

Un ricco ebreo passeggiava nel suo giardino e accortamente ghermì un uccellino per la coda.

Ma la sua meraviglia fu grande quando sentì che l'uccellino parlava e gli diceva: “Potente signore, lascia ad un povero uccellino la libertà e la vita; a che cosa io ti posso servire? Non sono bello per le mie piume, non canto armoniosamente, non valgo neanche un buon boccone perché sono magro... Deh! Lasciami, che se mi lasci io ti dirò tre massime che formano la saggezza di tutti i tempi”.

“Ebbene”, disse l'ebreo, “se è così, dimmi le tre massime e io ti darò la libertà”.

“Eccoti servito” rispose l'uccello, “se vuoi non esser pazzo ricordati di queste tre cose: primo: non pensare mai a quello che è passato e che non torna più; secondo: non desiderare quello che non puoi avere; terzo: non credere alle cose impossibili”.

“Bravo!” disse l'ebreo, “le tre massime mi piacciono, e mantengo la promesse”. Aprì la mano e l'uccellino volò via.

Ma appena posato su un albero, cominciò a ridere pazzamente.

L'ebreo, sconcertato, gli domandò: “Uccellino, perché ridi?”

“Rido perché c'è da piangere sulla debolezza della ragione umana. Tutti gli uomini hanno la superbia della ragione e per questo deviano dalla *verità* e perdono tutto”.

“E a qual proposito dici questo?”

“Dico questo perché mi hai concesso a buon mercato la libertà e seguendo la tua *ragione* hai perduto un tesoro, perché è vero che io non ho belle penne, è vero che non ho un bel canto e non sono un buon boccone; ma se tu avessi aperto il

mio ventre vi avresti trovato un brillante grosso tre volte un uovo di gallina e saresti il più ricco della Terra.

L'ebreo restò stupito. Poi disse: “Ma sciocco sei tu che preferisci la tua libertà alla tiepida stanza in cui ti avrei messo e ti metterei, con erbe sempre fresche e grano sceltissimo... perché non vieni?”

Ma l'uccello continuò a ridere e disse: “Voialtri uomini sapienti non dovete mai dimenticare ciò che avete appreso, e mai la ragione dovete offuscare con il desiderio. Sono appena pochi istanti e ti ho dato tre massime ed ora le hai già dimenticate? Ti ho detto di non pensare alle cose passate e tu ci pensi. Non desiderare ciò che non puoi avere, e tu scioccamente desideri che io venga a farmi squartare. Non credere alle cose impossibili e tu credi del che il mio corpicino racchiuda un brillante più grosso del mio corpo”.

Così ridendo si allontanò e l'ebreo restò per la seconda volta compreso di meraviglia.

LA STORIA DELLA GIOVANE PAISIA

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Una giovinetta di nome Paisia rimase orfana di entrambi i genitori. Pensò di fare della sua casa un albergo per gli ospiti dei padri di Scete.

Per un periodo non breve rimase lì, dando ospitalità e servendo i padri. Ma col tempo, consumato il patrimonio, cominciò a trovarsi in strettezze. Si attaccarono a lei degli uomini traviati e la distolsero dal buon proposito. Cominciò a comportarsi male, fino a giungere alla prostituzione.

Il padre Giovanni si recò da lei e disse alla vecchia portinaia: “Annunciami alla tua padrona”. Quando fu salito, essa, prevenendolo, si pose sul divano. Giovanni andò a sedersi vicino a lei e, fissandola in viso, le disse: “Che hai da lamentarti di Gesù, che sei giunta a tal punto?”. E abbassata la testa pianse. Gli chiese: “Perché piangi?”. Le disse: “Vedo Satana giocare sul tuo viso”. Chiede allora: “C’è penitenza?”. Le dice: “Sì”. Ed ella: “Conducimi dove vuoi”. E si alzò per seguirlo. Il padre notò con stupore che non diede nessun ordine né disse nulla riguardo alla sua casa.

Giunsero nel deserto; era tardi; egli formò un piccolo cuscino di sabbia, vi fece sopra un segno di croce, e le disse: “Dormi qui”. Si allontanò un poco, recitò le sue preghiere e si coricò. Svegliandosi verso mezzanotte, vide come una strada di luce che scendeva dal cielo fino a lei. Alzatosi, le si avvicinò e la toccò col piede; e vide che era morta.

I CINQUE DISCEPOLI DI PADRE PAMBONE

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Una notte di moltissimi secoli fa, nel deserto di Scete, presso un insediamento di monaci, due figure arrancavano per lo stretto sentiero che saliva verso la chiesa passando dinanzi alle celle scavate nella roccia.

“I fratelli mormorano della tua predilezione per Moisé” dice Pacomio a padre Pambone.

Padre Pambone non risponde. Sono arrivati dinanzi alle celle dei suoi cinque discepoli. Piove e tira vento. Passando, Pambone li chiama ad uno ad uno; si odono borbottii, imprecazioni. Sono intanto giunti dinanzi ad un anfratto che si nota a malapena, poco più della tana di un animale.

Pambone chiede a Pacomio: “Si sono aperte le celle dei monaci?”

“No”, risponde Pacomio.

Allora Pambone si volta e sussurra dinanzi all’anfratto: “Moisé, partiamo per la Nitria. Ora”.

Prima che abbia finito di pronunciare le parole, un’ombra compare accanto a loro, silenziosa come quella di un sicario. Moisé sussurra: “Quale strada prendiamo, Padre?”.

“Ho cambiato idea. Torna nella tua cella” gli risponde il padre.

Sulla strada del ritorno Pambone dice a Pacomio: “Non dorme mai. Ha sempre dinanzi agli occhi i suoi peccati. Possiamo noi fare come lui. Ora sai perché è il mio prediletto”.

MOISÈ E L'ESERCITO INFERNALE

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Moisé era stato un famoso ladrone e assassino. Incontrato un giorno padre Pambone nel deserto, fu toccato dalla grazia e si fece monaco al suo servizio. Ma le tentazioni non smettevano di agitarlo con le immagini dei piaceri e delle dissipazioni della sua vita precedente.

Un giorno egli si presenta disperato al padre Pambone, osando interrompere il suo ritiro, e gli dice che non riesce più a resistere alle immagini della lussuria, e che fuggirà dal monastero, non riuscendo più a sottrarsi alla sua rovina.

Pambone gli ordina allora, prima di partire, di scalare il più alto pinnacolo del monastero e, lì giunto, sedersi a guardare ai quattro punti cardinali.

Moisé, non osando negare questa ultima obbedienza al suo amato padre, sfidando ogni momento il pericolo di precipitare, si arrampica sulla guglia più alta. Intanto si fa sera. Lì giunto, guarda dapprima ad occidente e la luce rosata del tramonto gli accarezza il volto. Egli si sente come la lontana sfige dal volto dipinto di rosso, che ascolta il canto dei pianeti. E' come se contemplasse il suo giorno estremo, quando il monaco, rivolto ad occidente, recita la sua ultima preghiera alla luce morente del sole. Sente uno strano distacco dalla vita sotto di lui.

Guarda ad oriente, verso le città. Le luci nella piana gli paiono piccolissime. Le stelle brillano nel cielo grandi come limoni. La luna immensa lo ipnotizza con la sua presenza. Il vento gelido gli sottrae il suo calore.

Chiude gli occhi e li riapre. Guarda dinanzi a sé, verso sud. Ed ecco che vede nell'oscurità arrivare dal basso una torma di demoni, delle macchine di guerra dalle forme distorte e irte di punte, un brulicare di corazze, di artigli e di zanne, che a poco

a poco si ingrossa e mano a mano che la luce della luna si fa più vivida sulla pianura, si rivela una enorme, sterminata armata. Sono demoni che vengono per lui. E' colto da un terrore indicibile.

Ma ecco che percepisce un movimento dietro di lui e si volta: non può credere ai suoi occhi: tutta la montagna, tutte le montagne alle sue spalle sono occupate da schiere e schiere di creature angeliche in assetto di guerra. Gli angeli sono lì per lui, per affiancarlo nella sua lotta con le tenebre. I loro vessilli garriscono. Le loro armature risplendono. Moisé torna a guardare nella piana: dove erano i demoni è ora un turbine naturale che si allontana rapidamente.

Moisé scende lentamente e penosamente dalla guglia e ritorna nella cella. Ora sa di non essere più solo nella sua lotta, e che non abbandonerà più il Padre Pambone e i fratelli del monastero.

I DUE FRATELLI NEL DESERTO

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Due giovanissimi fratelli di nobile famiglia romana convertita al cristianesimo si ritirarono nel deserto per praticare la vita eremitica e l'ascetismo della carne.

Un giorno furono trovati in fin di vita da una ferocissima tribù pagana di beduini.

Fatto eccezionale, invece di trucidarli come avevano sempre fatto con chiunque incontravano, i beduini, impressionati dalla devozione dei due fanciulli, offrirono loro ricovero e cibo.

Uno dei due fratelli accettò riconoscente il cibo e sopravvisse.

L'altro fratello rifiutò il cibo, perchè offerto da pagani, e morì.

Nemmeno una settimana dopo il fratello morto comparve in sogno al fratello sopravvissuto. Era divorato dalle fiamme dell'inferno e al fratello atterrito dalla visione disse che era stato destinato alla dannazione per aver scelto di morire, e aver così disprezzato il dono più grande del suo creatore: il dono della vita.

PADRE NICEFORO E IL CARRETTO DI VINO

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Padre Niceforo era andato ad acquistare vino per il monastero, e si era attardato al mercato; poi era andato ad elemosinare e così era arrivata la sera.

L'oste, che gli diede l'ultima elemosina, lo avvisò che era apparsa nei paraggi della città una banda di spietati ladroni che, in combutta con uomini dei villaggi che li informavano quando qualcuno intraprendeva un viaggio, depredava e non di rado uccideva i viandanti.

Padre Niceforo ringraziò l'oste, ma gli disse che i padri lo aspettavano, e che avrebbe rimesso la sua anima nelle mani di Dio.

Appena uscito da città tirò fuori un rosario e cominciò a recitarlo. Stava ancora recitandolo quando passò per una radura e gli parve di scorgere il bagliore di un'arma. La notte si era fatta fonda, e il buio era accentuato dagli alberi del bosco. Padre Niceforo guardò risolutamente davanti a sé e proseguì la sua preghiera. Alla fine giunse alle porte del monastero, svegliò il portinaio e scaricò il carretto. Niente di male era accaduto.

Il mattino dopo si trovava a parlare con alcune persone che altri non erano che i complici che i ladroni avevano nel villaggio e da cui questi erano stati avvertiti del ritorno del padre col vino e con le elemosine.

“Padre – dice uno dei complici – eri uscito dalla città da solo: dove hai trovato così tanta compagnia?”

“Sì – insistette il secondo – chi erano tutte quelle persone dall'aria risoluta e armate fino ai denti che seguivano il carro a piedi o stavano a cavalcioni delle botti di vino?”

Il padre trasecolò: di cosa stavano parlando?

Proprio in quel momento, egli vide un piccolo uccellino

bianco posarsi su una delle lapidi del cimitero. L'uccellino lo guardò, cinguettò dolcemente, poi disparve. Il Padre si ricordò allora di aver invocato, nella radura, le anime dei padri defunti del monastero.

“Verrebbe quasi da credere – disse ai due lestofanti perplessi – che le anime sante non ci lascino soli nel momento del bisogno”.

Detto questo si allontanò verso la chiesa, le cui campane stavano chiamando i monaci alla preghiera vespertina.

LA MORTE DI MOISÈ

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Tra le storie dei Padri del deserto, si racconta quella di Moisé il ladrone. Moisé era un nubiano, un capobanda che per lungo tempo aveva seminato morte e violenza nella regione del Delta del Nilo.

Fattosi monaco, si mise al servizio dei Padri, sopportando impassibile la loro diffidenza, il disprezzo che riceveva da molti di loro per il colore della sua pelle, la curiosità morbosa da parte dei visitatori.

Tutti i detti di Moisé che ci sono stati tramandati riguardano l'argomento della morte: considerarsi morto in vita è il più sicuro rifugio e l'anticipazione più fedele di ciò che attende l'anima, egli diceva a coloro che a propria volta erano diventati suoi discepoli.

Nel 378 d.C. i goti inflissero ai romani la sconfitta di Adrianopoli e, ormai inarrestabili e suddivisi in bande violente, invasero e devastarono le province asiatiche.

Moisé era con un suo giovane discepolo quando in lontananza si levò la colonna di polvere che segnalava l'arrivo degli invasori nella valle dei monaci. Il discepolo, livido di paura, lo supplicò di fuggire abbandonando la cella, ma il nubiano scosse la testa. Gli echi di un'altra violenza, che aveva segnato il suo passato, riaffiorarono nella sua memoria, e tanti anni di silenziosa espiazione apparvero come un breve istante anteposto alla sua sentenza di dannazione. Perché aspettare ancora? Ciò che era iniziato nella violenza terminava per volere di Dio nella violenza.

Sedette impassibile all'ingresso della cella, ingombra di cordami di palma, che lavorava notte e giorno per guadagnarsi da vivere, e guardò negli occhi gli uomini che entrarono con

spade e scuri. Nessuna luce di perdono divino traspariva dai loro lineamenti crudeli. Moisé sospirò e chinò il capo.

Alcune ore dopo, il giovane monaco, che non aveva abbandonato l'anziano, osò emergere, miracolosamente salvo, da dietro una pila di corde e gettò uno sguardo al suo cadavere.

Come egli continuò a testimoniare fino alla fine della sua vita, nell'aria sopra il corpo, si materializzò a poco a poco una foglia di palma splendente, che rimase visibile per tutta la notte, fino al mattino.

Ancora alla fine della sua vita egli non riusciva a trattenere le lacrime quando parlava del simbolo che l'Altissimo aveva voluto inviare come una promessa di perdono per tutti coloro che tentano di ritrovare la strada perduta verso di Lui.

I VISITATORI DI PADRE SISOES

(Vita e detti dei Padri del Deserto)

Sisoes giganteggia tra i Padri del deserto come una delle più grandi autorità, cui molti altri si richiamano. Fu discepolo del grande Macario di Scete e maestro di un Abramo che lo seguì sempre con grande fedeltà. Alla morte di Antonio (357 d. C.) si ritirò sul monte di Antonio, dove visse per ben 72 anni.

E' celebre la durezza della sua asceti: narra una storia su di lui che un angelo lo sciolse delle corde cui si era appeso per non dormire e continuare a pregare e lo rimproverò per il suo eccessivo fervore.

Il Padre Sisoes era un giorno in profondissima preghiera all'interno della sua cella. Un padre di famiglia si era messo in viaggio alla volta del suo eremitaggio col figlio. Il figlio era morto di febbri poco prima che essi raggiungessero l'eremitaggio, ma il padre decise di portarlo con sé per dargli degna sepoltura presso i monaci.

Giunto che fu dinanzi alla cella di Sisoes, depose il figlio dinanzi all'ingresso e bussò alla porta. Dall'interno giunse la voce del Padre che pregò di non sostare all'ingresso della cella per non disturbare la sua orazione.

Il padre allora si allontanò. Udì dietro di sé uno scalpiccio di piedi. Voltatosi, vide che il figlio morto si era alzato e l'aveva seguito. Era risuscitato. Alla notizia di questo un grande terrore si diffuse tra tutti coloro che erano all'eremitaggio.

Un'altra volta Padre Sisoes era andato a far visita ad un insediamento di monaci. Là giunto, fu informato che una torma di demoni infestava il luogo, scuotendo la montagna e terrorizzandone gli abitanti, diversi dei quali erano morti precipitando nei crepacci spinti dagli spiriti impuri.

Sisoes si ammalò in modo serio, ma, non volendo rinunciare

a partecipare agli uffici religiosi, per seguirli si faceva deporre su un pagliericcio accostato ad una parete della chiesa.

Durante una funzione improvvisamente le porte iniziarono a tremare per colpi fortissimi. Un anziano si affacciò da una finestra: dinanzi alla chiesa vi era una turba di uomini armati; con l'occhio della mente vide che si trattava di cento formidabili demoni vestiti di armature dal colore sanguigno, coperte di spuntoni.

“Vogliamo entrare” gridò il più audace di loro; “c'è qualcuno che possa impedirci di interrompere la cerimonia di Dio e massacrare tutti quelli che vi partecipano?”.

I monaci piombarono in un silenzio pieno di angoscia, mentre i colpi si facevano sempre più forti. Fu allora che dal giaciglio di Sisoès si levò una voce flebile: “Sisoès qui malato sul giaciglio, Sisoès che fu sul monte di Antonio”.

Il Padre si riferiva a quando, anni prima, era salito in cima al monte da solo per affrontare le forze infernali. Dette che furono queste parole, i colpi cessarono di scuotere la chiesa. Furono aperte le porte. Non c'era nessuno. Mai più fu udito il diavolo aggirarsi intorno all'eremitaggio. Tale era la potenza del nome di Sisoès e il ricordo delle sue azioni tra i demoni dell'Inferno.

IL FILO DI RAGNO

(Fiaba italiana)

Un uomo malvagiò morì e si sentì trasportare da un turbine verso l'abisso aperto dell'inferno. Stava già sprofondando tra le fiamme e il caos dei dannati quando supplicò la Vergine di salvarlo.

Dovete sapere che un giorno della sua vita era capitato all'uomo di trovare un ragno sul suo tavolo, e invece di schiacciarlo lo aveva deposto delicatamente a terra.

Così, non appena egli ebbe terminato la sua implorazione tutto sembrò congelarsi e diventare silenzioso. Nel silenzio, sotto gli sguardi di tutti i dannati, dal cielo scese un filo sottilissimo di ragno, che andò ad oscillare accanto a lui.

Il peccatore saggiò il filo: insperabilmente esso sembrò reggere il suo peso. Lesto, cominciò ad issarsi lungo di esso, ma, non appena visto questo, cento altre anime si precipitarono verso il filo e vi si attaccarono.

Egli cominciò allora a tirar calci a tutti quelli che gli capitavano a tiro per cercare di farli staccare dal filo ed impedire che questo si rompesse.

Una grande mestizia si dipinse allora sul volto della Vergine. Una possibilità era stata data, ma l'egoismo aveva annullato ogni impulso altruistico.

Il filo si ruppe, proprio come doveva e, bestemmiando contro i suoi compagni di sventura, l'anima del peccatore sprofondò verso il suo destino di tormenti.

**GLI STRANI EFFETTI
DELLA FONTANA DELLA GIOVINEZZA**

(Francois Rabelais)

Si racconta che nelle regioni montuose e remote di in un paese dell'oriente esiste una fontana prodigiosa e ben custodita da una tribù di montanari, che permette talvolta alle persone anziane e in procinto di morire che arrivano sin là di immergersi nelle sue acque e di ringiovanire.

Questa fontana presenta ovviamente il più alto interesse per la corporazione dei medici del paese, che hanno inviato diverse spedizioni cui, in cambio di ricchi doni, è stato permesso di studiarla, senza però che si sia potuti arrivare ad alcuna conclusione. Insomma, il mistero della fontana rimane tale.

In particolare i medici non sanno dare ragione di uno strano effetto collaterale: tutte le donne ringiovanite sembrano riportare una lesione ai piedi, anzi, precisamente ai talloni, perché da quel momento in poi sono soggette molto più frequentemente a cadere all'indietro, distese, con le gambe aperte.

LA CONTADINA E IL DIAVOLO

(Francois Rabelais)

Un diavoletto di primo pelo fu inviato sulla terra per tentare la sua prima anima. Arrivò ai margini di un campo e promise al contadino di fargli maturare il raccolto a tempo di record se avesse avuto qualcosa in cambio. Ma il contadino non voleva saperne di cedere la sua anima.

Alla fine si accordarono perché al diavoletto spettasse ciò che sarebbe cresciuto sopra il terreno, mentre al contadino ciò che sarebbe cresciuto sotto. Convinto di aver comunque fatto un buon affare, il diavoletto pronunciò un incantesimo per la crescita rapida e dopo un mese tornò per incassare la sua parte.

Purtroppo il contadino aveva seminato patate, e così gli toccarono in sorte erbacce da gettare nel fuoco.

Ammaestrato dall'insuccesso, stavolta pattuì di avere ciò che sarebbe cresciuto sotto la terra.

Quando tornò il mese dopo scoprì che il contadino aveva seminato cavoli e che gli toccava un mucchio di radici amare.

Furibondo, cominciò allora a colpire tutto ciò che gli capitava a tiro.

Il contadino, che assisteva alla scena da lontano, scappò terrorizzato a casa e si nascose sotto il letto. Lì lo trovò la moglie che tornava dal mercato.

Sentito il guaio, gli disse di andare in chiesa e di immergersi per buona misura nell'acquasantiera, ché al diavoletto avrebbe pensato lei.

Di lì a poco se lo trovò davanti, infuriato e desideroso di mettere le grinfie sul contadino.

La donna cominciò a gridare: "Oh, signor diavoletto, che fate qui? Se vi vedesse mio marito, violento com'è vi ucciderebbe! Oggi è il giorno in cui si affila le unghie e poi le

prova su di me sventurata!”

Detto questo si sollevò la gonna mostrando le pudenda allo sbalordito demonietto: “Guardate che taglio mi ha fatto con un solo colpo del mignolo! Vi conviene scappare di fretta, perché lo sento avvicinarsi!”.

Il diavoletto ringraziò in fretta la contadina e si diresse a passo lesto verso un vicino convento: per il futuro, meglio andare sul sicuro e tentare i novizi che un bruto come quello.

La storia si diffuse, ed è per questo che da allora si dice che le contadine ne sanno una più del diavolo.